

FRAMMENTI E MEMORIE. PERMANENZE ARCHITETTONICHE QUATTROCENTESCHE IN CASE E DIMORE SIGNORILI DI CALABRIA

DOI: 10.17401/lexicon.s.2-scamardi

Giuseppina Scamardi

Università Mediterranea di Reggio Calabria

giuseppina.scamardi@unirc.it

Abstract

Fragments and memories. 15th century architectural remains in Calabrian houses and palaces

The disastrous natural events that have affected Calabria and the scarce attention paid in the past to the historical heritage and collective cultural identity have led to the loss of many architectural testimonies and the fragmentation of archival documentation. Residential construction was particularly affected and further fragmented due to urban transformations – especially those started at the end of the 19th century, which sacrificed urban fabric and historical buildings, in the name of “rational” principles motivated by the need to protect public health – and for the numerous reuse interventions aimed at satisfying the changed housing needs, improving comfort and functionality. While in Calabria today there are rare examples of residences still characterized by a precise historical identity, a number of individual architectural elements still remain – portals, windows, cantonal – to testify the cultural and artistic vitality of the region between the 15th and 16th century and close relations with the Crown of Aragon. Forms and languages are placed within Catalan cultural models, filtered by local tradition and conveyed by a qualified clientele, made up of the great feudal lords – Ruffo, the Sanseverino, Sersale – as well as religious orders, and which also included the movement of many architects and workers from the main cities, which were the driving force behind the already mentioned cultural and artistic vitality. Just to mention a few examples, in Cosenza alone there are portals such as those of Casa Falvo, which incorporates Catalan models of the early fifteenth century, or the Sersale and Giannuzzi Savelli palaces, in which the framed lowered arch was inspired by Neapolitan architecture. This is also the case in the portal of the Monastery of the Virgins, framed by a band of diamond-tipped bosses or in the façade with obvious classical references in the Galeazzo di Tarsia palace, also in Cosenza.

Keywords

Calabria, 15th Century, Catalan Architecture, Portals, Windows

Premessa

Indagare l'architettura del Quattrocento in Calabria non è cosa facile. E ciò non solo per gli eventi naturali, sismici e idrogeologici connessi a un territorio particolarmente fragile o per gli eventi bellici, ma anche per una volontà prettamente umana di cancellare le tracce di un passato a torto ritenuto ingombrante e poco orientato verso il futuro o semplicemente di dimenticarlo, limitandosi a un abbandono. Lo stesso processo ha coinvolto le fonti archivistiche che, distrutte o disperse, mostrano purtroppo ampie lacune per il periodo di riferimento. Per ritrovare un filo conduttore che leghi i modelli e i linguaggi, che individui i prototipi e gli epigoni, bisogna dunque lavorare ricomponendo i superstiti frammenti, materiali e documentari, sparsi un po' ovunque per la regione, e riconducendoli ai sistemi di governo del territorio, alle committenze ecclesiastiche, ai rapporti commerciali, entro un più vasto ambito mediterraneo.

La Calabria tra due Regni

È stato scritto che la Calabria, al termine del dominio svevo, manifestò una certa resistenza all'introduzione di forme architettoniche nuove, permanendovi «una solida tradizione indigena, pronta a respingere piuttosto che ad accogliere le influenze dell'arte francese»¹. In realtà, se è vero che la regione

non adottò mai il gotico francese nelle sue espressioni provenienti dall'Ile-de-France – come del resto fu per l'Italia e per il Regno – questo non implicò il rifiuto verso le nuove sollecitazioni che provenivano dai principali centri di cultura, con i quali la regione aveva relazioni politiche, sociali, commerciali; da essi, invece, assorbì elementi stilistici e linguaggi, seppur in tempi e modalità diverse a seconda dei contesti².

Fra la fine del XIV e i primi decenni del XV secolo, si ebbe dunque un duplice indirizzo. Da un lato, la grande nobiltà feudale locale, strettamente connessa agli Angiò, con ruoli politici e amministrativi di rilievo e dalle capacità finanziarie tali da poter commissionare importanti fabbriche, si rivolse al gusto di corte come espressione di appartenenza alla classe dominante³; sull'altro versante, i ceti borghesi, specie quelli mercantili, adottarono invece tipi e linguaggi che rimandavano all'ambiente aragonese, il cui dominio commerciale era preponderante nel bacino del Mediterraneo⁴, anche in virtù degli stretti rapporti intrattenuti fin dai tempi della guerra del Vespro. Si trattava, insomma, per entrambi, dell'adozione di una sorta di codice-stile che traduceva e manifestava materialmente ruoli, potere e ideologie.

L'esempio più noto in relazione al primo è certamente Altomonte-Brahalla, che sotto il dominio di Filippo Sangineto – esponente di primissimo piano della corte di Roberto d'Angiò, nominato Siniscalco di Provenza e Forcalquier fin dal 1331 – divenne uno dei principali centri artistici del regno. La chiesa di Santa Maria della Consolazione⁵, iniziata negli anni quaranta

del Trecento e terminata verso il 1370, è un importante esempio gotico-provenzale, certamente mutuato dai modelli angioino- napoletani promossi dal re Roberto e dalla regina Sancha di Maiorca, ma anche frutto di una diretta esperienza di Sanginetto, a lungo residente in Provenza, divenendo essa stessa prototipo di numerose fondazioni conventuali mendicanti in Calabria ancora nei secoli successivi. Anche le numerose opere d'arte che Sanginetto raccolse al suo interno, non ultimo il proprio monumento funerario, rimandano ad artisti di ambito francese e a precisi modelli di riferimento della capitale del Regno⁶. Anche ciò che resta delle altre committenze feudali locali contribuisce a definire l'appartenenza alla medesima temperie culturale, basti guardare i monumenti funerari Sanseverino a Mileto, Ademaro Romano a Scalea, Ruffo a Gerace, riferibili nella composizione alle tombe angioine di Napoli⁷. Di minore impatto le testimonianze feudali nel campo dell'architettura civile, perché l'instabile situazione politica non favoriva la costruzione di palazzi, preferendosi invece, per ragioni di difesa, convertire all'uso residenziale castelli e strutture fortificate. Così, ad esempio, sempre nella stessa Altomonte, la torre detta dei Pallotta tra la fine del XIII e gli inizi del XIV secolo vide aggiungersi alla funzione esclusivamente difensiva quella abitativa, per volontà dell'allora signore della città Guglielmo Pallotta, che ne ingentilì il rigido aspetto fortificato con elementi architettonici come la bifora ancora oggi visibile in facciata.

Contemporaneamente, però, si ebbe nella regione una precoce penetrazione di linguaggi e modelli provenienti dal Levante iberico, attraverso sia i rapporti commerciali sia i movimenti politici-militari che coinvolsero la regione, terra contesa tra le due Corone, angioina e aragonese, soprattutto dopo la guerra del Vespro (1283), quando la Calabria, in virtù della sua posizione geografica di confine, divenne fronte caldo nel conflitto e nei successivi tentativi aragonesi di conquista. Dopo il ritorno degli Angiò, nel 1325, erano rimasti nella regione sedi di consolato aragonese, come Scalea, Tropea, San Lucido, mentre le città portuali vedevano una cospicua frequentazione mercantile; a ciò si aggiungeva il forte sentimento filo-aragonese che serpeggiava nella regione e si scontrava con il potere angioino, mostrando «i sintomi di

quella anarchia feudale che, facendo leva su tensioni e conflitti esistenti nella società, si svilupperà drammaticamente quando la crisi del potere centrale raggiungerà l'apice con il regno di Giovanna d'Angiò»⁸. Fu quello un periodo di scisma civile e religioso, segnato da due re e due papi, attorno ai quali si dissolse e riaggregò il potere baronale, pronto a rivolgersi al vincitore per mantenere i propri privilegi.

Tale situazione si riverberò nella produzione architettonica, in funzione dei ruoli politici e sociali delle committenze e alla quale non furono estranee le strette relazioni che intercorrevano con la Sicilia, da cui furono importati forme e linguaggi, soprattutto nella porzione meridionale della penisola calabrese o nei centri di controllo commerciale marittimo. Non è un caso, allora, trovare in Calabria, fin dalla fine del Trecento, espressioni mutate da modelli siciliani, come a Vibo Valentia, in cui un portale trecentesco documentato fotograficamente da Paola Della Pergola⁹ [fig. 1] presenta un motivo a dente di sega che rimanda a esempi quali il portale dell'antica chiesa dell'Annunziata (oggi Conservatorio Bellini), la finestra di palazzo Chiaromonte a Palermo, o il portale dell'ex convento di San Francesco ad Atella¹⁰. Lo stesso può vedersi a Gerace, dove il portale della chiesa di San Francesco d'Assisi, ascritto alla metà del XIV secolo, mostra «evidente affinità con modelli siciliani del periodo chiaro montano», oltre a elementi architettonici di primo Quattrocento, portali e bifore, che secondo Corrado Bozzoni, «rimandano alla probabile presenza di maestranze siciliane»¹¹, come nella cosiddetta casa dell'Abate Elia; o ancora come in palazzo Migliaccio e palazzo Macrì presso piazza del Tocco, che appaiono più vicini a una cultura architettonica catalana¹².

Alla metà del Quattrocento, quando sul trono di Napoli si insediò la dinastia aragonese, i linguaggi architettonici che trovavano la propria origine nel Levante iberico o che a essa potevano ricondursi per il tramite della Sicilia facevano dunque già parte di un repertorio ormai entrato a far parte della tradizione locale¹³.

La politica di Alfonso e poi di Ferrante I portò a un periodo particolarmente fecondo sul piano costruttivo, non solo nella capitale, ma anche nelle province. I nuovi feudatari fedeli alla Corona, che avevano sostituito ovunque i ribelli filoangioini¹⁴ e in generale la classe patrizia, avviarono numerose fabbriche nei propri territori, costruendo i propri palazzi e promuovendo restauri o ricostruzioni ex novo di chiese e conventi, spesso chiamando dalla capitale architetti e maestranze, scelti anche tra quelli quali impegnati nel cantiere di Castelnuovo. Attraverso costoro, gli stili e i modelli formali introdotti da maestri come Guillem Sagrera e Mateo Forsimanya si diffusero gradualmente, ma abbastanza velocemente in tutte le province del Regno, Calabria compresa¹⁵. Come ricorda Francesco Abbate, «se la Napoli di Alfonso d'Aragona fu uno dei centri più vivi dell'Umanesimo italiano, pur nell'ambito di una situazione a frontiere apertissime sul variegato panorama artistico mediterraneo, dalle sponde aragonesi della Catalogna e di Valenza a quelle provenzali, si mantenne attiva e vitale nella cultura artistica del regno, fino alle soglie del XVI secolo una situazione di sostanziale estraneità alle novità rinascimentali (con le quali finisce talvolta con l'intrecciarsi, dando luogo a



Fig. 1. Vibo Valentia. portale trecentesco (da P. Della Pergola, *Aspetti del primo Rinascimento...*, cit., fig. 14) che rimanda a esempi come il portale dell'ex chiesa dell'Annunziata (oggi Conservatorio) a Palermo.

un curioso e a suo modo anche affascinante “meticciato” linguistico) che si configura come una sorta di accanita difesa di ben radicate radici tardogotiche»¹⁶.

L'architettura di matrice iberica, nella sua accezione napoletana, divenne così nuovo simbolo di potere e di lealtà nei confronti della Corona: quegli stilemi non erano più quasi esclusiva espressione di un ceto borghese e mercantile, ma diventavano ora linguaggio patrizio, dai connotati simbolici di potere e prestigio, fin quasi alla fine del XVI secolo, quando venne prima contaminato e poi completamente soppiantato da quello rinascimentale.

Linguaggi e modelli nella Calabria del Quattrocento

La maggior parte delle permanenze architettoniche quattrocentesche in Calabria nel campo dell'edilizia residenziale riguardano per lo più singoli elementi, come portali, finestre, porticati, particolari decorativi, a volte mantenuti nelle sedi originarie, a volte frutto di traslazioni o rimontaggi; organismi più completi e omogenei si riscontrano quasi esclusivamente nell'ambito religioso e rappresentano, tra l'altro, un utile riferimento ai fini della periodizzazione o per l'individuazione delle sintassi architettoniche.

I motivi della dispersione sono da ascrivere alle trasformazioni subite dalle fabbriche, non solo per i disastrosi eventi naturali, ma anche per i numerosi ampliamenti, accorpamenti, rifacimenti funzionali, certamente legati al mutare del gusto, ma più spesso finalizzati a un accreditamento sociale, segnando visivamente il potere della famiglia attraverso facciate e corti interne. I linguaggi che via via giunsero in Calabria nei secoli a venire – dalla Toscana rinascimentale o dalla Roma barocca attraverso la mediazione di Napoli e importati attraverso le commissioni della nobiltà e dell'alto clero – erano visti come nuovi e più prestigiosi rispetto ai precedenti, portando a una trasformazione, spesso radicale, non solo delle tipologie, ma anche degli impaginati di facciata e degli spazi semiprivati. Eppure ciò che rimane è in grado di

attestare che la Calabria, a torto ritenuta regione periferica e poco recettiva, non rimase mai estranea ai grandi fermenti culturali, artistici e architettonici che permearono il Regno sotto le diverse dominazioni.

La maggior parte degli esempi ancora presenti sono ubicati in massima parte nelle città demaniali, sede delle rappresentanze politico-amministrative del potere centrale, come Cosenza, oppure in quegli antichi capoluoghi feudali condotti da una nobiltà di origine spagnola o regnicola, altamente qualificata e strettamente connessa alla corte di Napoli. Tra loro, solo per fare qualche esempio, erano i Siscar di Ajello Calabro, i Caracciolo di Gerace, i Sanseverino che dominavano sull'ampio feudo comprendente Bisignano, cui poi avrebbero incardinato il principato; interessante il caso di Squillace, che già feudo Ruffo-Centelles e poi soggetto a Marino Marzano fino alla sua caduta dopo la rivolta dei baroni, passò poi in mani reali, per essere infine portato in dote da Sancia d'Aragona, in occasione del matrimonio con Goffredo Borgia, figlio di Alessandro VI¹⁷. Entro tali poli sono presenti testimonianze fisiche dovute anche a committenti appartenenti a una ricca classe mercantile o ad alti prelati, che qualificavano le proprie residenze con elementi architettonici attestanti un raggiunto status sociale e di respiro internazionale, com'è ad esempio il caso delle note bifore della già citata casa dell'Abate Elia a Gerace, ascrivibili a un primo XV secolo [fig. 2]. Le due bifore sono diverse, forse in relazione alla distribuzione interna, ma coordinate nella decorazione bicroma ottenuta alternando calcare e pietra lavica, nelle esili colonnine con capitello classicheggiante e nella modanatura a spigolo vivo che incornicia gli archi a sesto acuto, in una interrompendosi sul capitello d'imposta, nell'altra articolandosi su peducci, e che rimandano a influenze o diretti rapporti siciliani.

Nell'avanzare del secolo la tipologia della bifora cambiò via via forme espressive. Le testimonianze presenti sul territorio consentono di individuarne un percorso evolutivo, che mostra una trasformazione formale a partire dal modello affermato sotto la dominazione sveva, ma ormai identificativo di una tradizione locale, contaminato e poi rinnovato in età aragonese



Fig. 2. Gerace (Reggio Calabria). Bifore quattrocentesche di casa Del-fino o dell'abate Elia.



Fig. 3. Tipologie di bifore quattrocentesche in Calabria; da sinistra e dall'alto: Squillace (Catanzaro), bifora nel centro storico; Ajello Calabro (Cosenza), casa Voci; Caloveto (Cosenza), casa Britti; Campagnano (Cosenza), Grangia dei Domenicani (da G. De Marco, *L'architettura catalana...*, cit., p. 273).

attraverso elementi linguistici nuovi e sempre più diffusi, grazie al tramite delle committenze¹⁸ [fig. 3].

Gli archi, nel XIV secolo generalmente acuti¹⁹, nell'evoluzione cronologica videro un progressivo schiacciamento fino a raggiungere il tutto sesto; l'estradosso segnato da una o più modanature a toro, negli esempi tardo-quattrocenteschi appare riquadrato da una cornice rettilinea, rimandando ai modelli diffusi a Napoli a partire dall'età durazzesca; la colonnina centrale mostra diverse varianti tipologiche, e può essere tortile oppure liscia e sottile, con capitello decorato o stilizzato; i piedritti possono differenziarsi dalla parete solo in virtù del paramento murario, oppure essere costituiti da paraste scanalate²⁰. In una bifora a Squillace, seppure molto rovinata, si percepisce l'originaria articolazione più complessa, leggendosi ancora, anche se a fatica, la presenza di semicolonne nella parte interna dell'imposta.



Fig. 4. A sinistra: Mormanno (Cosenza). Palazzo de Callis, finestra datata 1471, oggi non più esistente (da M.P. Di Dario Guida, *La cultura artistica...*, cit., fig. 109), che rimanda a modelli presenti nel Regno, come una bifora in Pontelatone.



Fig. 5. Cleto (Cosenza). Finestra quattrocentesca nel centro storico a confronto con esempi come la finestra di casa Petrucci a Carinola e di una casa torre a Pugliano di Teano (da A. Balasco, *Alcune note sull'architettura "catalana"...*, cit., figg. 20, 23).

Di particolare interesse, seppure molto diverse tra loro, appaiono due finestre quattrocentesche, ubicate entrambe in provincia di Cosenza, l'una a Mormanno, l'altra a Cleto. In entrambe le qualità formali lasciano ipotizzare l'intervento di maestri costruttori extraregionali, forse di ambito catalano attraverso la committenza feudale legata alla corte napoletana, in linea con quanto avveniva contemporaneamente nelle altre province del Regno.

La prima, purtroppo oggi perduta, ma di cui rimane testimonianza fotografica²¹ [fig. 4], apparteneva all'ormai demolito palazzo de Callis ed era datata 1471, come da iscrizione in essa riportata²². La fotografia la mostra priva del piedritto centrale e incorniciata da modanature archiacute su fasci di colonnine; il tutto era racchiuso da una ulteriore cornice modanata su colonnine tortili leggermente sporgenti, contenente nella lunetta un piccolo rosone a girandola, che secondo Maria Pia Di Dario Guida rievoca «l'esempio di Mateo Forcimanya nella facciata della cappella di Santa Barbara in Castelnuovo di Napoli»²³. L'impostazione generale della finestra ricorda da vicino altri esempi del Regno, come la bifora di palazzo Monaco a Pontelatone²⁴ in provincia di Caserta, feudo dei Carafa di Maddaloni dal 1446, ma anche di palazzo Gualbes a Palermo²⁵.

Cleto, antica Pietramala – oggi piccolo borgo che lotta contro lo spopolamento e che ha visto la perdita di molte testimonianze architettoniche del suo fiorentino passato – in età aragonese era un importante capoluogo feudale soggetto al nobile valenciano Francesco Siscar, conte di Ajello e viceré di Calabria, subentrato ai filoangioini Sersale di Sorrento. Proprio per questo non sorprende, in prossimità dei resti del castello feudale, la traccia superstite di una finestra, i cui elementi, seppur quasi certamente erratici, mostrano linguaggi e fattura di produzione non locale, ma di respiro culturale più ampio, anche se purtroppo non documentato.

Il contorno architettonico della monofora è composta da una lastra in tufo chiaro, incorniciata da modanature in pietra più scura, idealmente sorretta da sottili colonnine, entro la quale sono archetti pensili sormontati da un arco a chiglia, disegnato attraverso un toro in risalto e affiancato da due piccoli rosoni. Nonostante l'evidente degrado e i rimaneggiamenti, che ne impediscono una lettura puntuale, gli elementi linguistici e formali rimandano alle finestre di palazzo Petrucci a Carinola, nel quale Riccardo Filangieri riconosceva la mano progettista di Guillem Sagrera, e Gabriel Alomar quella del figlio Jaume²⁶, o di una casa torre a Teano²⁷, probabile opera di aiutanti o continuatori del maestro maiorchino [fig. 5].

Queste forme espressive riecheggiano da vicino altre permanenze architettoniche presenti in zone limitrofe, ascrivibili alla medesima epoca e anch'esse legate a una nobiltà di alto rango. Si guardi, ad esempio, il portale della chiesa della Riforma di Bisignano, commissionata da Luca Sanseverino, conte di Tricarico e primo principe di Bisignano dal 1462 [fig. 6] che si colloca nel medesimo ambiente culturale architettonico. Il portale mostra, infatti, un'arcata ribassata che si connette ai piedritti formando un angolo privo di mediazioni e incorniciata da due colonnine con capitello a foglie e doppio pulvino, dalle quali si diparte una doppia modanatura, l'una che segue l'estradosso dell'arco, l'altra che si articola in un profilo a chiglia, entro il

quale è posto lo stemma Sanseverino, mentre sul vertice è il monogramma cristologico. Il tutto è a sua volta racchiuso da un ulteriore toro aggettante, dotato di base e capitello, che si piega in corrispondenza dell'imposta dell'arco per raggiungere la cornice marcapiano. È questa una tipologia che rimanda a numerosi esempi di architettura civile siciliana, primo fra tutti il palazzo Ajutamicristo a Palermo, ma riecheggia anche le logge dei mercanti di Maiorca, opera di Guillem Sagrera, o di Valencia, anche per la scansione di facciata attraverso modanature orizzontali e verticali entro cui si collocano gli elementi qualificanti.

È significativo che sia presente una facciata riquadrata anche nella Collegiata di Santa Maria Assunta a Zagarise, feudo di Ferrante de Guevara, fratello di Innico, Gran Siniscalco del Regno e signore di Vasto e Potenza. Nei riquadri della griglia modanata della chiesa, trovano posto non solo il portale archiacuto, ma anche le due piccole edicole che lo affiancano, rievocando la chiesa abbaziale cistercense di Santes Creus presso Tarragona²⁸. Se anche sulla facciata è riportata l'iscrizione *M. Ambrosi fecit hoc opus 1521*, è probabile che la data faccia riferimento al completamento della fabbrica, iniziata qualche decennio prima, su probabile committenza del feudatario. Se nei possedimenti di Innico de Guevara importanti vicende costruttive furono condotte «con ogni probabilità da maestranze chiamate dallo stesso Innico e da artigiani locali che acquisiscono nuove modalità espressive»²⁹, sembra plausibile ipotizzare che ciò possa essere avvenuto anche nel feudo calabrese del fratello, dove, peraltro, esistono altre interessanti testimonianze. A Cropani, centro molto prossimo a Zagarise e soggetto al medesimo dominio, resta la facciata della Collegiata di Santa Maria Assunta, la cui facciata a terminazione rettilinea è connotata, oltre che da un interessante portale leggermente strombato e riquadrato attraverso tre ordini sovrapposti di paraste, da un toro marcapiano che circonda anche la torre campanaria.

Gli indirizzi e la linea evolutiva di acquisizione dei linguaggi sono dunque ben evidenti anche nell'osservazione dei portali, riconducibili a un ambiente culturale mediterraneo, rielaborato su base locale, che mostrano una grande varietà di tipologie, e si esplicano indifferentemente nell'architettura religiosa e in quella civile³⁰. Oltre agli esempi già indicati, è interessante notare la diffusa presenza del tipo con arco acuto sotteso da un arco ribassato, la cui prima apparizione in Calabria, sulla base delle testimonianze superstiti, è nella chiesa di Santa Maria della Consolazione ad Altomonte, frutto del rifacimento voluto, nella metà del XV secolo, da Covella Ruffo di Montalto e «interpretato come interessante esempio di convivenza della tradizione costruttiva locale con elementi decorativi catalani»³¹. A partire dalla metà del Quattrocento si diffuse l'uso, originato a Napoli³², di riquadrare i portali sia in «eccentrica combinazione con l'arco ogivale»³³, come nell'ingresso laterale del Duomo di Rossano, ascritto alla metà del XV secolo, sia soprattutto con l'arco ribassato – presente in molte importanti fondazioni ecclesiastiche calabresi, di cui il prototipo è nel portale della chiesa di Santa Marta a Napoli – e più raramente con l'arco ellittico. Di quest'ultimo un interessante esempio in ambito residenziale è a Gerace, per il quale, nonostante molti ele-

menti siano andati perduti – parte della cornice e delle colonne che segnavano gli stipiti – è ancora leggibile l'originaria tipologia, e sono visibili le connessioni stilistiche con modelli siciliani³⁴ [fig. 7].

Memorie e permanenze nella Cosenza quattrocentesca

Tra XV e XVI secolo Cosenza era una città di primo piano nel panorama calabrese³⁵. Città demaniale, ben collegata alla capitale per mezzo della via Popilia, era particolarmente attiva e fiorente grazie alla presenza di un ricco ceto borghese mercantile e di banchieri; la lavorazione di metalli preziosi era un'attività diffusa, tanto che parte dell'attuale corso Telesio era allora denominata via degli Orefici. Qui risiedevano anche una cospicua nobiltà di seggio e famiglie signorili che avevano avuto concessioni e privilegi dai sovrani aragonesi. Costruirvi un palazzo era segno visibile del rango sociale ed economico raggiunto e il luogo scelto per l'edificazione non era casuale, ma si concentrava attorno ai poli storici, nei quartieri signorili. La città medievale si sviluppava nell'area alle pendici del colle Pancrazio, tra il castello e la cattedrale, con tre strade principali



Fig. 6. Bisignano (Cosenza). Portale della chiesa della Riforma, post 1460 e di committenza Sanseverino; a destra portale di palazzo Ajutamicristo a Palermo.



Fig. 7. Gerace (Reggio Calabria). Resti di un portale in una casa del Borgo che rimanda a tipi diffusi in Sicilia, come il cosiddetto arco duzzesco a Forza d'Agrò.

che ne delimitavano i quartieri, definendo una sorta di triangolo, con ai vertici i poli principali, come documentato anche nella cosiddetta Carta dell'Angelica, datata 1584 e prodotta dal padre agostiniano Angelo Rocca³⁶. L'ingresso da sud era su Capopiazza, dove nel XIII secolo insisteva il Seggio dei Nobili, poi spostato, nel secolo successivo, in prossimità della cattedrale. Poco più avanti, in corrispondenza del Largo delle Vergini, la strada si biforcava nelle due direttrici di via Padolisi e via della Giostra (oggi della Giostra Vecchia), giungendo l'una alla chiesa di San Francesco d'Assisi, l'altra alla cattedrale. Il collegamento trasversale tra le due principali chiese urbane era la via del Seggio, che giungeva appunto fino al Seggio dei Nobili presso la cattedrale. Nel Cinquecento, con l'espansione urbana e il rinnovamento socio-economico, quest'area cominciò a perdere l'originaria importanza e si ebbe uno spostamento degli interessi verso l'asse dell'attuale corso Telesio, che diventò la principale arteria urbana e sulla quale furono costruiti o rinnovati i palazzi delle principali famiglie³⁷.

Le testimonianze di architettura civile ancora oggi visibili nella porzione quattrocentesca della città³⁸ appaiono dunque con-

centrate prevalentemente nella porzione di città più antica, tra Capopiazza e il Largo delle Vergini e, in misura minore, lungo le altre strade principali di cui si è detto. Qui, in un raggio di poche decine di metri e in edifici approssimativamente coevi, si concentrano tipologie e linguaggi tra i più disparati, offrendo l'immagine concreta del clima culturale calabrese di quegli anni, estremamente variegato e ricco di stimoli provenienti da ogni parte del Mediterraneo. Più rare appaiono le presenze in altre zone della città: nell'area compresa tra la cattedrale e il ponte dei Rivocati è visibile una casa-torre il cui portale archiacuto mostra una fascia modanata all'estradosso che scende sul piedritto e rigira a circa un terzo, rimandando anch'esso a esempi napoletani dei primi anni del XV secolo, come il portale della cappella di Santa Maria di Mezzagosto³⁹, seppur semplificato nell'assetto decorativo, modulandosi sull'austerità dell'edificio cui appartiene.

L'ingresso alla città antica è ancora oggi reso monumentale dalla superstite parte basamentale del cosiddetto palazzo del Contestabile Ciaccio⁴⁰ [fig. 8], nella quale si aprono due grandi archi, di cui oggi uno solo è passante, mentre l'altro è tampo-

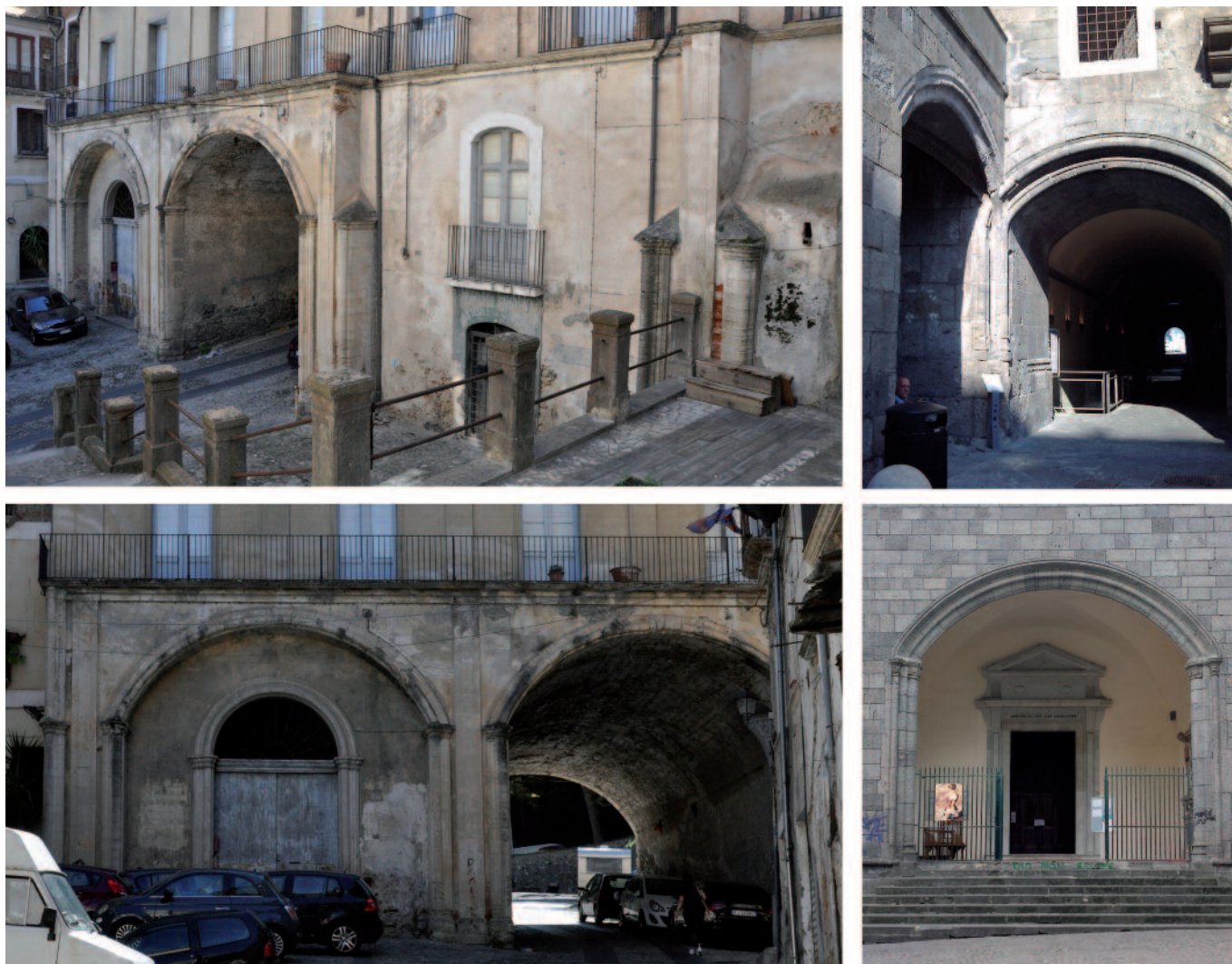


Fig. 8. Cosenza. Palazzo del Contestabile Ciaccio o cosiddetti Archi di Ciaccio (foto di Bruno Mussari), a confronto con l'arco dell'atrio di Santa Maria di Monteoliveto e gli archi nel cortile di Castelnuovo a Napoli.

nato. In origine gli archi dovevano essere quattro, come denunciato dai resti dei piedritti ancora oggi visibili, ma non è chiaro se gli altri due siano andati perduti nei rimaneggiamenti successivi o se non furono mai realizzati. Le arcate ribassate che si connettono direttamente sui piedritti con capitello semplificato, mostrano linee e linguaggi affini a importanti modelli napoletani, il più evidente dei quali è certamente l'arco dell'atrio di Sant'Anna dei Lombardi, con il quale condivide tipologia e proporzioni, ma a cui non appaiono estranei anche gli archi aragonesi nel cortile di Castelnuovo. Se anche è impossibile stabilire se l'assonanza sia voluta o solo casuale, sembra interessante notare che un'altra citazione da Sant'Anna dei Lombardi si legge nella chiesa di San Domenico, ubicata in prossimità del ponte sul Busento, opposto ingresso urbano. Questa, costruita su proprietà e committenza dei Sanseverino, che nel 1449 donarono un proprio palazzo per ospitarvi il monastero, mostra accanto al protiro – a sesto acuto e sormontato da un pregevole rosone a raggi⁴¹ – una cappella-tempio, con oculo centrale, per parte.

Pochi metri più avanti, nell'area del Largo delle Vergini, che prende il nome dal monastero realizzato nel 1515 inglobando strutture preesistenti, insistono diversi edifici significativi [fig. 9]. L'arco di accesso al monastero delle Vergini, ad esempio, mostra la convivenza di linguaggi diversi⁴² [fig. 10]. L'arco a tutto sesto che sormonta una trabeazione, cui corrisponde sul retro un arco ribassato, è profilato da modanature a toro nell'estradosso e a ovoli nell'intradosso, tra le quali è racchiusa una fascia a piccole bugne di diamante; un motivo, questo, poco diffuso in Calabria, ma ben presente nel Regno, come ad esempio nel portale del Palazzo Sanseverino a Trapani o nel portale laterale del duomo di Erice⁴³. Gli esempi di una simile ornamentazione in Calabria sono rari: nel campo dell'architettura civile può segnalarsi il portale di palazzo Procida a Nocera Terinese, ascrivibile al XVI secolo, composto da una doppia fila di bugne di diamante riquadrato da una modanatura dentellata e sormontato da una trabeazione.

Di respiro completamente diverso è il palazzo di Gaspare Sersale⁴⁴, datato 1493, alla cui qualità d'insieme e ai particolari compositivi non fu certamente estranea la presenza di maestri provenienti dalla capitale e a stretto contatto con gli architetti di Castelnuovo. Ciò particolarmente nella scansione di facciata in cui il portale – che ricalca prestigiosi modelli in Napoli e nel Regno, a partire da Palazzo Penne⁴⁵ – è inserito all'interno di una riquadratura a doppia altezza, interrompendo la cornice marcapiano su cui si allineano le finestre del piano nobile e chiudendosi sulla cornice marcapiano superiore. Questa organizzazione di facciata si replica poco più avanti, lungo la medesima strada, nei cosiddetti archi di Sambiasse, le cui tracce di riquadrature, oltre che di una identica zoccolatura composta da un bugnato a gradoni, fanno ritenere plausibile l'intervento di medesime maestranze.

Se negli esempi citati si avverte un trasferimento di forme e linguaggi mediato da Napoli, il portale di casa Falvo⁴⁶, nei pressi, si mostra pienamente aderente – seppur unico esempio superstite in Calabria – al modello definito come «la puerta de medio punto adovelada, desnuda»⁴⁷, dell'arco a pieno centro con ghiera a conci lunghi, simile a quelli del palazzo Borgia di

Valencia o della Casa del Doncel a Sigüenza, oltre che ai tanti diffusi in Sicilia, come ad esempio a Siracusa⁴⁸ [fig. 11].

Un solco parzialmente visibile sul lato sinistro fa pensare che potesse essere ornato all'estradosso da un toro su peducci, ma i rimaneggiamenti e le intonacature non consentono di affermarlo con certezza. All'interno l'androne coperto a botte immette in un piccolo patio scoperto, con una *scala escuberta*, che raggiunge la loggia e la sala di rappresentanza al piano nobile; i vari ambienti non hanno distribuzione organica, perché conseguenza dell'aggregazione di unità immobiliari diverse che ne hanno alterato l'impianto originario.



Fig. 9. Cosenza. Piazza delle Vergini con il palazzo Sersale (a sinistra) e l'ingresso del Monastero delle Vergini (foto Bruno Mussari).



10. Cosenza. Portale del Monastero delle Vergini del 1515 (foto Bruno Mussari) a confronto con il portale del palazzo Sanseverino a Trapani e il portale cinquecentesco di palazzo Procida a Nocera Terinese (Catanzaro).

Un simile sistema di corte interna presentava forse anche casa Palazzi, che fronteggia casa Falvo sulla stessa via, almeno a giudicare da ciò che resta della scala originaria, che però successive sopraelevazioni hanno coperto e trasformato. Per lo stesso motivo sono leggibili a fatica le tracce delle zoccolature e delle cornici modanate che forse riquadravano la superficie di facciata – che non andava oltre il piano nobile – qualificata da un paramento a bugnato rustico al pianterreno e liscio, con commessure sottili, nella parte superiore.

Il suo portale mostra una diversa declinazione del modello rappresentato localmente dal vicino palazzo Sersale, mostrandosi però fedele a una sorta di evoluzione del tipo, similmente a quanto avviene nelle altre province del Regno. L'arco, diventato a tutto sesto e a lunghi conci ha un toro all'estradosso e un altro a disegnare la cornice che lo inquadra: le due modanature giungono, senza fondersi, sui capitelli di imposta decorati con figure antropomorfe e proseguono idealmente nelle due colonnine dei piedritti [fig. 12]. Al portale si affianca una finestra ar-

chitravata, riquadrata da un toro continuo su peducci molto corrosi, ma forse con un decoro zoomorfo, la cui impostazione riecheggia linguaggi napoletani, come la finestra di palazzo Cuomo o quella originaria di palazzo Penne [fig. 13].

L'altro importante polo urbano era costituito dall'area della cattedrale e del Seggio dei Nobili. Qui insiste il palazzo oggi Giannuzzi-Savelli che, pur fortemente rimaneggiato con successivi ampliamenti che hanno inglobato edifici adiacenti, mostra ancora alcune tracce dell'assetto quattrocentesco nella facciata verso il duomo, con i marcapiani cordonati, pur tagliati dalla successiva apertura di balconi, e soprattutto con la presenza di un'edicola votiva ad arco inflesso innestata entro un toro che segna verticalmente la superficie da terra fino al terzo piano, terminando con una formella a motivi vegetali [fig. 14]. Il portale principale che si apre sulla facciata posteriore in via del Seggio, rimanda, nella fattura e nella composizione, a quello di Gaspare Sersale [fig. 15]. La modanatura della ghiera dell'arco ribassato prosegue nei piedritti; il toro all'estradosso



Fig. 11. Cosenza. Casa Falvo, il portale catalano (foto Bruno Mussari) e la corte interna, il portale replica modelli quali la Casa del Doncel di Siguenza (wikimedia) o la chiesa di Santa Maria delle Monache a Siracusa (da L. Trigilia, *Siracusa in età catalana...*, cit., fig. 2) e della Casa del Doncel a Siguenza.

si fonde all'incontro con quello della riquadratura (*maclas*) proseguendo fino al capitello della colonnina all'esterno del piedritto. Le lunette sono decorate con foglie di cardo – motivo ripreso nei capitelli – che citano direttamente quelle del palazzo di Gaspare Sersale. Il portale è sormontato dallo stemma settecentesco di Domenico Giannuzzi Savelli, quarto barone di Pietramala, probabilmente sovrapposto a un altro precedente,



Fig. 12. Cosenza. Casa Palazzi, portale e particolari dei capitelli, fine XV-inizi XVI secolo (foto di Bruno Mussari).

più antico, perché la cornice con decoro fitomorfo rievoca esempi precedenti: non solo, e ancora, quello del palazzo di Gaspare Sersale, ma anche lo stemma reale aragonese nel castello di Castrovillari (1490), oppure l'insegna Borgia nel castello di Squillace (1494). Sulla facciata laterale è un secondo stemma, inquadrato in un tondo a ghirlanda che rievoca gli altri due tondi posti ai lati del palazzo cosentino detto di Ga-



Fig. 13. Cosenza. Casa Palazzi, la finestra (foto Bruno Mussari) a confronto con quelle di palazzo Cuomo e palazzo Penne (da A. De Rinaldis, *Forme tipiche dell'architettura napoletana...*, cit., p. 172).



Fig. 14. Cosenza. Palazzo Giannuzzi Savelli, facciata e particolare dell'edicola votiva sulla piazza del Duomo come testimonianza dell'assetto tardo-quattrocentesco (foto di Bruno Mussari).



Fig. 15. Cosenza. Palazzo Giannuzzi Savelli, facciata su via del Seggio: il portale, lo stemma e un particolare del capitello (foto di Bruno Mussari).

leazzo di Tarsia (XVI secolo), questi contenenti i busti di Marte e Minerva.

All'interno del centro storico di Cosenza sono visibili molti altri episodi di architettura civile, nobile o borghese, i cui portali rimandano ai medesimi modelli napoletani, anche se con forme e decori spesso semplificati, attestando un ormai av-

venuto processo di acquisizione di questi temi da parte delle maestranze locali e che permarranno almeno fin quando il Viceregno e i profondi cambiamenti nell'assetto politico e sociale non si riverbereranno nell'adozione di un rinascimento, inteso come aulico e prestigioso, soppiantando quasi ovunque i linguaggi quattrocenteschi.

¹ M. AUBERT, *Il trionfo del gotico*, Milano 1964, p. 227.

² Per la storia politico-culturale della regione si veda *Storia della Calabria Medievale*, a cura di A. Placanica, 2 voll., Roma 1999-2001.

³ V. PACE, *Arte di età angioina nel regno: vicinanza e distanza dalla corte*, in *Medien der Macht. Kunst zur Zeit der Anjous in Italien*, a cura di T. Michalsky, *Akten der internationalen Tagung im Liebieghaus* (Museum Alter Plastik, Frankfurt am Main, 21-23 November 1997), Berlin 2001, pp. 241-260; L. CATALIOTO, *La feudalità provenzale in Calabria, in Il sistema feudale nella Calabria medievale*, atti del X Congresso Storico Calabrese (Cosenza 9-11 dicembre 2004), Castrovillari 2009, pp. 117-128.

⁴ «Alla metà del Quattrocento i territori che, direttamente o indirettamente gravitavano nell'orbita della casa d'Aragona, costituivano ormai uno spazio commerciale omogeneo, tanto da farlo definire addirittura come *l'impero dei mercanti catalani*», V. IANNIZZARO, *La Corona d'Aragona e il Regno di Napoli: le vicende storiche, la cultura artistica e l'architettura*, in *L'età aragonese nell'architettura di Campania meridionale, Basilicata e Calabria*, a cura di V. Iannizzaro, Salerno 2007, pp. 21-40, in particolare pp. 23-24. Vedi anche M. DEL TREPPO, *I mercanti catalani e l'espansione della Corona d'Aragona nel secolo XV*, Napoli 1972.

⁵ Si veda, per ultimo, S. PAONE, *Santa Maria della Consolazione ad Altomonte. Un cantiere gotico in Calabria*, Roma 2015.

⁶ M. P. DI DARIO GUIDA, *La cultura artistica*, in *Storia della Calabria Medievale...*, cit., II, pp. 151-271, in particolare pp. 238-259.

⁷ *Ibidem*.

⁸ S. FODALE, *La Calabria angioino-aragonese*, in *Storia della Calabria medievale...*, cit., I, pp. 183-262, in particolare p. 213.

⁹ P. DELLA PERGOLA, *Aspetti del primo Rinascimento nell'architettura della Calabria*, in «Emporium», 51, 11/12 - 1945, pp. 109-118, in particolare p. 115, fig. 14.

¹⁰ Si veda, tra gli altri, L. INZERILLO, *Il gotico chiaromontano, aragonese e catalano nella Sicilia occidentale. Monofore, bifore, trifore e cappelle interne*, Palermo 2008.

¹¹ C. BOZZONI, *L'architettura*, in *Storia della Calabria Medievale...*, cit., II, pp. 275-331, in particolare p. 321.

¹² «A prescindere dalla pietra lavica, [...] le finestre in questione riprendono forme catalane che nel San Francesco non si vedono, ma che si ritrovano in gran parte della Sicilia del XV secolo», C.M. LEBOLE, *Metamorfosi di un territorio. Scavi archeologici tra Locri e Gerace: dal tardoantico al post medioevo*, Torino 2020, p. 128.

¹³ G. DE MARCO, *L'architettura catalana. Un linguaggio rinascimentale anticlassico*, in *Storia della Calabria nel Rinascimento*, a cura di S. Valtieri, Roma 2002, pp. 241-280; V. IANNIZZARO, *Architettura d'influenza catalana aragonese in Basilicata, Calabria, Puglia e nelle province di Salerno e Avellino*, in *Architettura catalana in Basilicata, Calabria, Puglia e Campania*, a cura di V. Cardone, Salerno 2005, pp. 29-43; *La Arquitectura en la Corona de Aragón entre el Gótico y el Renacimiento (1450-1550). Rasgos de unidad y diversidad*, a cura di M. Isabel Álvaro Zamora, J. Ibáñez Fernández, «Artigrama», 23, 2008; M.R. NOBILE, *Architettura e costruzione in Italia meridionale (XVI-XVII sec.)*, Palermo 2016, e relativa bibliografia.

¹⁴ In Calabria tra i nomi c'erano quelli di Marino Marzano, Grande Ammiraglio del Regno e sposo di Eleonora d'Aragona, figlia del re Alfonso, Inigo D'Avalos, Gran Camerlengo del Regno di Sicilia, sposo di Antonella d'Aquino dei marchesi di Pescara, vedi G. SCAMARDI, *La Calabria infeudata: gli Stati nello Stato*, in *Storia della Calabria nel Rinascimento...*, cit., pp. 69-132.

¹⁵ A. CIPPARRONE, *Edilizia feudale in età moderna. Esempi, modelli e maestranze per l'individuazione di una 'semantica' della pietra*, in *La Pietra. Il mestiere e l'arte del costruire. Storia della lavorazione della pietra nella provincia di Cosenza*, a cura di A. Cipparrone, Cosenza 2015, pp. 233-247.

¹⁶ F. ABBATE, *Storia dell'arte nell'Italia meridionale: il Sud angioino e aragonese*, Roma 1998, p. 171.

¹⁷ G. SCAMARDI, *La Calabria infeudata...*, cit.

¹⁸ V. IANNIZZARO, *Architettura di età aragonese in Calabria*, in *Architettura catalana...*, cit., pp. 29-43; M. D'ERMOGGINE, *Tra alcuni rosoni e finestre dal Medioevo in poi*, in *La Pietra. Il mestiere e l'arte del costruire...*, cit., pp. 152-158.

¹⁹ «In tutto il Regno, nell'architettura civile, vi furono vaste ricostruzioni nel corso del XIV secolo; e semplici edifici a schiera di quel tempo, con botteghe al piano terra e residenza a quello superiore, mostrano archi acuti nelle aperture di porte e finestre», A. GHISSETTI GIAVARINA, *Il Regno di Napoli*, in «Artigrama», 23, 2008, pp. 327-358, in particolare p. 329.

²⁰ Per una schedatura delle bifore si veda G. DE MARCO, *La codificazione di un linguaggio architettonico anticlassico nel Rinascimento meridionale*, tesi di dottorato in Conservazione dei beni architettonici e ambientali, tutor prof.ssa S. Valtieri, Università degli Studi di Reggio Calabria, 2000.

²¹ M.P. DI DARIO GUIDA, *La cultura artistica...*, cit., p. 262 e fig. 109.

²² L'iscrizione recita: ANNO D(OMI)NI MCCCCLXXI + DO(MI)NUS PETRUS DE PESINA F(IERI) FECIT. Purtroppo al momento non sono noti riscontri documentari sul Pietro de Pesina citato nell'iscrizione.

²³ M. P. DI DARIO GUIDA, *La cultura artistica...*, cit., p. 262.

²⁴ M. ROSI, *L'altro Rinascimento. Architettura meridionale nel '400*, Napoli 2007, p. 54; G. DE MARCO, *L'architettura catalana...*, cit., p. 274.

²⁵ L. INZERILLO, *Il gotico chiaromontano...*, cit., p. 24.

²⁶ F. MIRAGLIA, *Palazzo Marzano a Carinola: i restauri degli anni trenta del Novecento*, in «Civiltà Aurunca», 8, 1984, pp. 46-62, in particolare pp. 44-45.

²⁷ A. BALASCO, *Alcune note sull'architettura 'catalana' nell'alta Terra di Lavoro*, in *Conoscere il Roccamonfina*, 2. *L'Architettura*, a cura di A. Panarello, Atti del Convegno e Catalogo della mostra (Roccamonfina, 11 settembre 2010), Roccamonfina 2010, pp. 41-84, in particolare p. 60.

²⁸ Nel XIII secolo la chiesa di Santes Creus fu elevata a pantheon reale da Pietro III d'Aragona.

- ²⁹ G. CANTABENE, *Committenza feudale e religiosa d'età aragonese in Basilicata*, in *Architettura catalana...*, cit., pp. 92-110, in particolare p. 94.
- ³⁰ G. DE MARCO, G. SCAMARDÌ, *Corpus tipologico dei portali*, in *Storia della Calabria nel Rinascimento...*, cit., pp. 825-920; L. NOIA, *Qualche annotazione su alcuni portali medievali di Calabria Citra*, in *La Pietra. Il mestiere...*, cit., pp. 104-116; A. PINGITORE, *Portali del Quattrocento e del Cinquecento*, in *La Pietra. Il mestiere...*, cit., pp. 117-129.
- ³¹ G. DE MARCO, *Portali con arco ribassato*, in *Storia della Calabria nel Rinascimento...*, cit., p. 847.
- ³² Secondo De Rinaldis la tendenza «ad assegnare incorniciature rettilinee alle strutture delle porte è appunto fra le caratteristiche manifeste dell'architettura durazzesca», A. DE RINALDIS, *Forme tipiche dell'architettura napoletana nella prima metà del '400*, in «Bollettino d'Arte», 4, 18, 1924/1925, pp. 161-183, in particolare p. 166.
- ³³ G. LEONE, *Osservazioni sulla tipologia dell'arco gotico inquadrato in Calabria*, in *Tesori d'arte*, a cura di G. Ceraudo, Soveria Mannelli (RC) 2000, pp. 54-61, in particolare p. 55.
- ³⁴ G. DE MARCO, G. SCAMARDÌ, *Corpus tipologico dei portali...*, cit., p. 853.
- ³⁵ Per la storia della città, si veda G. DE MARCO, *Cosenza cinquecentesca nella carta della Biblioteca Angelica*, Cosenza 1992; B. CANONACO, *La composizione urbana della città di Cosenza tra il XVI e il XVII secolo*, in *La Calabria del Vicereame Spagnolo: storia, arte, architettura e urbanistica*, a cura di A. Anselmi, Roma 2009, pp. 795-804; F. TERZI, *Cosenza. Medioevo e Rinascimento*, Cosenza 2014.
- ³⁶ Roma, Biblioteca Angelica, Bancone 56/56, 1584, cm 44x70, disegno a inchiostro. Come ricorda Giuseppina De Marco, fu redatta personalmente da padre Rocca, essendone documentata la presenza a Cosenza il 19 marzo 1584, oltre che per la sua grafia nelle annotazioni sulla carta stessa. Vedi G. DE MARCO, *Cosenza cinquecentesca...*, cit.
- ³⁷ B. MUSSARI, G. SCAMARDÌ, *La dimensione dell'abitare*, in *Storia della Calabria nel Rinascimento...*, cit., pp. 281-326.
- ³⁸ La presenza di numerosi edifici antichi è una conseguenza dell'abbandono in cui ha versato il centro storico, che, a seguito dello spostamento dei poli funzionali e civili in altri quartieri, ha mantenuto pressoché intatto, seppur in condizioni di forte degrado, l'edificato, almeno nelle facciate, e il tessuto urbano.
- ³⁹ A. DE RINALDIS, *Forme tipiche dell'architettura napoletana nella prima metà del Quattrocento*, cit., pp. 161-183.
- ⁴⁰ Qui, secondo Davide Andreotti, all'epoca dei conflitti angioini e aragonesi si riunivano i nobili dissidenti; è ipotizzabile una originaria proprietà Sersale sulla base di documenti del XVI secolo; la famiglia Ciaccio ne entrò in possesso solo nel Settecento. B. CANONACO, *Note sull'architettura civile in Calabria: il palazzo del Contestabile Ciaccio a Cosenza*, Roma 2012, pp. 19 e 65-68.
- ⁴¹ Il rosone è «del tipo tradizionale a raggi, ma con caratteri ormai *flamboyant* negli archetti perimetrali a controcurva (uguali a quelli di una bifora del vestibolo di Castelnuovo), nei relativi trafori, a disegni spiraliformi, che ripetono motivi aragonesi (balastra della scala nel patio del palazzo della Deputazione a Barcellona) e modelli cortesi (variazioni grafiche del Pisanello e della sua cerchia nel codice Vallardi al Louvre)», C. BOZZONI, *L'architettura*, in *Storia della Calabria Medievale...*, cit., p. 314.
- ⁴² Le fonti documentarie attestano il nome dei costruttori: Pietro Celeste e Domenico La Cava, l'uno cosentino, l'altro di Rogliano, provincia di Cosenza, luogo dal quale provengono numerose famiglie di artisti, maestranze e scalpellini, che daranno vita nel Cinquecento a forme compositive originali, innestando sul substrato della tradizione il nuovo linguaggio rinascimentale. B. MUSSARI, G. SCAMARDÌ, *Artisti, architetti e mastri fabbricatori*, in *Storia della Calabria nel Rinascimento...*, cit., pp. 149-188.
- ⁴³ F. SCIBILIA, *Il bugnato a punta di diamante in Sicilia tra XV e XVI secolo*, in «Opus», 10, 2009, pp. 33-44.
- ⁴⁴ Per una puntuale analisi del palazzo di Gaspare Sersale, si veda il saggio di Bruno Mussari in questo volume.
- ⁴⁵ «Roberto Pane ha potuto osservare che giunse da Siena a Napoli dapprima l'arco acuto con l'arco ribassato sotteso; e che da questo, nella stessa Napoli, fu elaborato un tipo di portale ad arco ribassato, diffuso anche nelle regioni del Regno già al tempo della dominazione degli Angio-Durazzo. Lo schema di questi portali durazzeschi consiste in un arco ribassato costruito su un settore di circonferenza, inquadrato in una cornice rettangolare i cui lati verticali si ripiegano sugli stipiti al di sotto dell'imposta» A. GHISETTI GIAVARINA, *Il Regno di Napoli...*, cit., p.330.
- ⁴⁶ Secondo Brunella Canonaco anche questo palazzo era proprietà della famiglia Sersale, in particolare di Annibale, B. CANONACO, *Note sull'architettura civile...*, cit., p. 22.
- ⁴⁷ La citazione è in M. ROSI, *Architettura meridionale del Rinascimento*, Napoli 1983, p. 35, riprendendo A. CIRICI, *Arquitectura Gótica Catalana*, Barcelona 1968.
- ⁴⁸ Si veda, ad esempio L. TRIGILIA, *Siracusa in età catalana. La città nuova nell'età delle regine (1420-1536)*, in «Atrio», 22, 2016, pp. 8-19.

